

TRACCIA DI DISCORSO PER LA FESTA DELL'ASCENSIONE DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO

Con la solennità odierna la Chiesa ricorda e celebra la gloriosa Ascensione di Gesù Cristo al Cielo. Nel Prefazio della Messa, compendiando mirabilmente in poche frasi l'epilogo grandioso della vita terrena del Redentore divino — «*qui omnibus discipulis suis manifestus apparuit, et ipsis cernentibus, est elevatus in caelum; ut nos divinitatis suae tribueret esse participes*» — ci chiama a meditare le lezioni e a partecipare ai gaudi della odierna festa.

1. - LE APPARIZIONI DI GESU'

A più riprese Gesù aveva dichiarato ai discepoli, richiamando le predizioni dei profeti, — che in qualche modo dovevano sapere —, quale morte spietata e ignominiosa lo attendeva, e al tempo stesso annunziò chiaramente il trionfo della sua risurrezione. I fatti avevano confermato in pieno le parole profetiche di Gesù. Ebbri di gioia, fatti certi della realtà indiscutibile della resurrezione dalla gelida tomba e della identità del Risorto col pianto ed amato Maestro, per quaranta giorni Gesù si compiacque di farsi vedere e toccare, di conversare, e mangiare con essi e istruirli meglio nelle cose riguardanti il regno di Dio.

L'opera sua era compiuta, quella degli Apostoli stava per cominciare. Nei quaranta giorni successivi alla sua vittoria su la morte e sul peccato, Gesù volle completare la preparazione e accendere l'entusiasmo per la grande impresa del regno di Dio affidata ai suoi seguaci. Conferisce loro il potere sovrumano di rimettere i peccati, apre, come nota S. Luca, il loro intelletto per comprendere le Scritture, a Pietro conferma la prerogativa di capo supremo e pastore sommo della sua Chiesa, torna a promettere il dono ineffabile dello Spirito Santo, con l'assicurazione, nonostante l'imminente visibile separazione, di restare con loro fino alla consumazione dei secoli.

Giunto il tempo, segnato nei decreti di Dio, con l'evidenza dei fatti Gesù volle premunire i suoi fedeli dallo scoraggiamento per gli effimeri trionfi di satana e dei suoi alleati, volle assicurarsi della vittoria, pure cadendo sotto il ferro dei loro nemici. «**Dove sono io, vi sarà il mio ministro**» (Luc., XII, 26), così disse Gesù. La gloria che il Padre ha dato a Lui, Egli l'ha donata, e la mostra

ora con la realtà della sua vita — e la fa quasi toccare con mano ai continuatori dell'opera sua.

Gli Apostoli, i discepoli compresero finalmente, dopo la Pentecoste, l'opera e il disegno, divino, e si stimarono felici di poter patire e morire per il nome di Gesù (Atti, V, 41).

La norma semplice, ma divinamente austera della vita cristiana è tutta qui. La sorgente della forza meravigliosa che farà stupire il mondo e impallidire gli stessi tiranni, è l'unione con Cristo, la certezza infallibile della gloria promessa. « **Tanto è il bene che mi aspetto** — cantava giulivo Francesco d'Assisi — **che ogni pena mi è diletto** ».

Nelle tentazioni, nelle angustie, nelle lotte, nelle persecuzioni, nei dolori, nelle umiliazioni, nella stessa morte, guardiamo in alto, pensiamo a Gesù Cristo. **Bisognò che Cristo patisse e così entrare nella sua gloria** (Luc., XXIV, 26) Il nostro destino non può essere diverso.

2. - L'ASCESA

Una constatazione. Nonostante i tre anni di comunione di vita e di assidue lezioni del Maestro, ad onta delle reiterate istruzioni sul regno di Dio, come abbiamo notato, fatte dal Risorto, gli apostoli, figli del popolo, grossolano e attaccato ai beni della terra, non si sono per anco spogliati della mentalità e delle aspirazioni farisaiche della egemonia di Israele su i popoli tutti. E mentre Gesù promette vicina la loro rigenerazione per opera dello Spirito Santo, essi chiedono se sarà, almeno allora, ricostituito il regno d'Israele! Gesù rifiuta di soddisfare la loro stolta curiosità e incomprendione, e si limita a riaffermare la imprescrutabile sovranità di Dio, e in pari tempo li avvertì che, ripieni che saranno del Paracleto e dei suoi carismi, dovranno esser testimoni, risoluti e invitti della sua divinità in Gerusalemme stessa e dovunque si porteranno.

Quindi uscito dal Cenacolo, Gesù conducendo seco gli undici, prese con essi la strada che conduce a Betania; la strada già altra volta percorsa allorchè si recò nel Getsemani. E mentre in quella sera tenebrosa, l'apprensione, il tedio, la tristezza li tormentavano, ora gli apostoli sono ripieni di fiducia, di amore, di gioia ineffabile.

Giunti su la sommità del monte degli ulivi, il Maestro si scostò alquanto dai suoi e dalla Madre, che non poteva mancare a quella scena di paradiso, li benedisse e cominciò a sollevarsi in alto, finchè una nuvola lo avvolse e lo nascose al loro sguardo estasiato. Restarono lì, fissando quel punto luminoso. Era troppo bello ed estasiante quella scena per potersene distogliere! Due angeli in forma umana, vengono a scuoterli, per ricordare quanto il Maestro avea già loro predetto.

« **Uscii dal Padre e venni al mondo, disse Gesù; e ora abbandono il mondo e torno al Padre!** » (Giov., XVI, 28). Sì, è Lui stesso,

per virtù propria che ascende in alto, a differenza di Enoch ed Elia e della stessa Madre sua; ascende, trionfatore invitto del peccato e della morte e dell'inferno e dei loro partigiani, Re e Pontefice di tutta la creazione, ad occupare il posto a Lui promesso e riservato alla destra del Padre. Su quel trono offre a Dio quel cantico di lode e di esaltazione, degno dell'infinita maestà del Signore, poichè Verbo Incarnato, **Primogenito di tutte le creature, in Lui sono state fatte tutte le cose in cielo e in terra, per Lui ed in Lui tutto fu creato. Egli è il capo del corpo della Chiesa, ed il principio e il primogenito dei morti**» (Col. I-15 e segg.).

Come è dolce e consolante il pensare che lassù, il Cristo, nostro Redentore e Fratello, perora la nostra causa, placa gli sdegni della divina Giustizia, loda e ringrazia per noi e con noi la divina Bontà, fa discendere su di noi la pioggia benefica delle grazie e delle divine benedizioni.

Agli Apostoli disse: **Vado a preparare un posto per voi** (Giov., XIV, 2). Di lassù ci incuora a portare la nostra croce, e ci assicura il premio glorioso, che lingua umana è incapace di esprimere.

La Chiesa, continuatrice dell'opera e del magistero del Cristo ci esorta a **tener fissi i nostri cuori, ove sono i gaudi veraci**, (Or. Dom. IV p. 1). Ma noi, a somiglianza degli apostoli che speravano di partecipare all'onore e al godimento delle gioie di un regno terreno, ci affatichiamo a costruire o conservare il nostro piccolo regno effimero nel godimento di piaceri vietati della carne e dell'orgoglio, poniamo ogni cura nel procurarci beni e ricchezze, o quanto meno ci consumiamo nel desiderio del possesso; viviamo talmente abbarbicati a questa vita, quasi che essa non dovesse aver mai fine.

Gesù all'opposto con la sua Ascensione ci mostra il luogo della vera gioia, della felicità perfetta e ci attende per farcene partecipi.

CONCLUSIONE

La Chiesa nella sua liturgia, mentre ci fa professare la nostra fede nell'Ascensione di Gesù, ci fa domandare la grazia di abitare con la mente, che è quanto dire vivere distaccati dalla terra, e collocare le aspirazioni e speranze lassù in cielo: **Concede... Redemptorem nostrum ad coelos ascendisse credimus; ipsi quoque mente in coelestibus habitemus** (Or. in f. Asc.).

Carlo de Faucauld, l'eremita volontario del Sahara, poteva affermare in verità di non esser mai solo, pur vivendo isolato nel deserto. Non siamo soli, se siamo uniti a Cristo con la grazia. **Vivo ego, jam non ego**, esclama giustamente l'Apostolo, **vivit vero in me Christus!** (Gal., II, 20).

P. FELICE MAGLIOZZI O.F.M.

(Roma)